



Eugenia Tognotti

Del coraggio e della passione

L'avventurosa storia di Adelasia Cocco,
la prima donna medico condotto
nell'Italia contemporanea (1914-1954)

Prefazione di Rosy Bindi

FrancoAngeli

LA SOCIETÀ

Saggi sugli aspetti rilevanti della contemporaneità

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Eugenia Tognotti

Del coraggio e della passione

**L'avventurosa storia di Adelasia Cocco,
la prima donna medico condotto
nell'Italia contemporanea (1914-1954)**

Prefazione di Rosy Bindi

FrancoAngeli

In copertina: fotografia di Adelasia Cocco (per gentile concessione degli eredi)

Isbn: 9788835177562

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della
licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Prefazione, di <i>Rosy Bindi</i>	pag.	9
Introduzione	»	13
Ringraziamenti	»	21

Parte I

1. Uscire dall'ombra. Le pioniere	»	25
2. Il percorso a ostacoli delle prime mediche	»	32

Parte II

1. La strategia di emancipazione di Adelsia Cocco. Da Nuoro a Pisa per studiare medicina	»	43
2. Gli studi a Pisa. "La signora dalle squisite eleganze e l'austera cultrice delle ardue scienze mediche"	»	55
3. Da Pisa a Sassari per l'ultima tappa del percorso: la Laurea in Medicina e Chirurgia	»	62

Parte III

1. Il braccio di ferro contro l'interdetto professionale antidonna nell'età giolittiana. La resistenza della corporazione medica maschile pag. 71
2. Una medica-amazzone tra guerra e spagnola » 79
3. Dal cavallo all'automobile. La mortalità infantile, la malaria e il chinino di Stato. La conquista della patente di guida » 89

Parte IV

1. Il certificato medico "sospetto" di Adelasia. L'astuta diagnosi della "patologia" della maestra antifascista » 97
2. Dolori privati e vita pubblica. La morte per scarlattina del figlio Giovanni e il nuovo capitolo professionale » 105
3. Il trattamento delle donne sotto il fascismo, l'erosione degli spazi di libertà e la corsa ad ostacoli di Adelasia per il posto di direttore del laboratorio » 113

Parte V

1. Una storia di intraprendenza e di coraggio. Alla conquista della direzione del nuovo laboratorio, tra pregiudizi di genere e resistenze politiche » 121
2. Strategie di resilienza » 130

Parte VI

1. Tra analisi e perizie. La verità giudiziaria e la verità del laboratorio in un caso di violenza carnale » 143
2. Sulla breccia in laboratorio durante la Seconda guerra mondiale. Al lavoro a cavallo durante lo "sfollamento" sull'Ortobene » 152

Parte VII

1. Una nuova medicina in un mondo nuovo: la rivoluzione terapeutica e la scomparsa della malaria pag. 165
 2. Adelasia Cocco e Isotta Gervasi. Il contrastato primato di prima donna medico condotto in Italia » 173
- Indice dei nomi » 187

Prefazione

Nel 1914 tra gli 11.554 medici condotti distribuiti nei comuni del Regno d'Italia non c'è neanche una donna. In quell'anno, a rompere il lungo monopolio maschile vincendo le resistenze del prefetto e dell'amministrazione comunale di Nuoro, sarà una giovane sarda, Adelasia Cocco, che alla vigilia della grande guerra diventa la prima donna medico condotto in Barbagia.

La sua vicenda torna alla luce che merita grazie all'appassionata scrittura e alla ricchezza di materiali e documenti d'epoca, di Eugenia Tognotti.

Storica della medicina, Tognotti non si limita a ricostruire la biografia di una donna che ha sfidato pregiudizi e convenzioni per affermare la propria soggettività di scienziata ma ci offre un racconto collettivo sulle prime "medichesse". Adelasia Cocco appartiene infatti a quella sparuta pattuglia di giovani donne che tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 perseguono tra mille ostacoli la scelta di andare all'Università per studiare medicina ed esercitare la professione. È un percorso accidentato e solitario, sul quale pesano le idee sulla fragilità fisica e psicologica delle donne, inadatte a studi impegnativi, l'ironia dei colleghi, l'ostracismo della corporazione, la diffidenza dei pazienti. Una sfida che Adelasia riassume con parole nette: "non è stato facile essere accettata dalla società, c'erano troppi tabù da abbattere, ho dovuto lottare contro tutti, in un ambiente talvolta ostile che voleva il sesso debole relegato tra i fornelli di casa". A incoraggiare la giovane Adelasia nelle sue scelte controcorrenti ci sono un ambiente familiare borghese e progressista, l'amicizia

del padre con Grazia Deledda, il matrimonio con un giovane coetano che vuole studiare veterinaria a Pisa.

È un contesto che nulla toglie alla determinazione con cui questa donna persegue i suoi obiettivi. Dobbiamo immaginarla unica iscritta al primo anno di medicina a Pisa nel 1907, in una facoltà in cui sono solo cinque le studentesse su 157 maschi, mentre affronta i nuovi insegnamenti clinici o la dissezione di un cadavere. O quando, decisa a esercitare la professione, già madre di due bambine, concorre per il posto di medico condotto a Nuoro, avendo compreso le difficoltà che avrebbe incontrato nella libera professione. L'opzione per la sanità pubblica, cui resterà legata fino al termine della sua carriera come direttrice del laboratorio di igiene e profilassi della provincia, non rappresenta un ripiego. Al contrario si rivela "terra di missione" in cui mettere la sua eccellente formazione al servizio di una comunità emarginata e povera, formata da pastori e contadini, dove più fecondo appare l'aggiornamento costante e lo sviluppo di nuove competenze. Un faticoso impegno di cura e assistenza che vede Adelasia fronteggiare sia malattie endemiche come malaria e tubercolosi sia la nuova spaventosa epidemia di Spagnola o le conseguenze non meno drammatiche di due guerre mondiali.

Ma nella sanità pubblica viene anche allo scoperto il conflitto con il potere maschile e la società arcaica e patriarcale della sua terra, che probabilmente sarebbe stato attutito e meno dirompente in uno studio privato.

Il lettore troverà in queste pagine una puntuale ricostruzione dei diversi tentativi messi in atto nel silenzio complice della corporazione medica dalle autorità politiche e amministrative di bloccare le legittime ambizioni della dottoressa Cocco, che non si lascia né intimidire né mettere da parte. Il più rilevante è senz'altro lo scontro con il regime fascista che si consuma quando Adelasia decide di partecipare nel 1933 al concorso per dirigere il laboratorio di igiene e profilassi della neonata provincia di Nuoro.

La dittatura aveva esaltato il ruolo ancillare delle donne, relegate tra le mura domestiche come spose e madri. Non a caso si chiudono i pochi varchi di autonomia aperti nell'età giolittiana e, come ricorda Tognotti, si limita l'accesso delle donne ai pubblici uffici e ai ruoli dirigenziali, si penalizza l'istruzione superiore con il raddoppio delle tasse universitarie per le studentesse.

Le iscrizioni alle facoltà scientifiche calano, in particolare a Medicina.

Il contenzioso aperto prima per ostacolare la sua nomina e poi la sua permanenza alla guida del laboratorio, si chiude con la sconfitta dei gerarchi locali e la conferma della forza di una donna affatto allineata, decisa ad affermare le sue competenze di medico, “gelosa della propria soggettività, con un ruolo attivo nel campo della tutela della salute”.

Il secondo dopoguerra registra nella medicina straordinarie opportunità di progresso con nuovi farmaci e nuove terapie. Adelasia, alle soglie del pensionamento, riprende a studiare e aggiornarsi sui nuovi problemi di profilassi e igiene pubblica. Assiste ai successi nella lotta alla malaria e alla tubercolosi, all'efficacia della penicillina e degli antibiotici nella cura di malattie che fino ad allora non lasciavano scampo, soprattutto tra i bambini e le persone più fragili.

Quando va in pensione e lascia la direzione del laboratorio, è una dottoressa apprezzata che continua a partecipare a congressi scientifici e incontri delle associazioni donne medico, ma il suo nome, ricorda Tognotti, “non aveva mai attraversato i bastioni montuosi della Barbagia, un'isola nell'isola”. Così, quando nel 1965 la Fondazione Carlo Erba in occasione dell'anno mondiale della donna indetto dall'Onu, attribuisce alla romagnola Isotta Gervasi il premio “Missione medico” come prima donna medico condotto d'Italia, Adelasia pur amareggiata rinuncia a smentire la notizia. Una scelta che rivela molto del temperamento di questa donna che aveva sfidato in più occasioni il potere maschile e che non vuole aprire un conflitto con una collega, per evitare malintesi e polemiche. Questa biografia ristabilisce la verità dei fatti, riconsegna ad Adelasia i suoi meriti e i suoi primati e rappresenta a distanza di anni un doveroso risarcimento al suo coraggio e alla sua tenacia.

Muore a 96 anni nel 1983, pochi anni dopo la nascita del Ssn che segna il superamento di un sistema sanitario mutualistico e parcellizzato, che non risponde più ai bisogni di salute di una società investita da profondi cambiamenti.

La riforma del '78 rappresenta per l'Italia un'importante conquista di civiltà e sarà il motore di un benessere più largo e diffuso. La salute, secondo il dettato costituzionale, è un diritto incompressibile della persona, non un'opportunità legata alla condizione di lavora-

tore dipendente, e un interesse della collettività. Questa visione implica un sistema sanitario universalistico e solidale che garantisca la salute per tutti, senza distinzioni economiche, sociali, culturali. In poco tempo la nuova sanità pubblica garantirà la copertura di oltre il 90 per cento della popolazione, con un approccio globale che tiene conto dei diversi fattori che condizionano la salute. Gli stessi – malnutrizione, scarsa igiene, lavori usuranti, analfabetismo – di cui aveva consapevolezza la dottoressa Cocco quando nei primi decenni secolo scorso attraversava le borgate più povere della Barbagia. Penso che avrebbe salutato con entusiasmo la nascita del Ssn e il lavoro di una donna come Tina Anselmi, prima donna ministro della Repubblica, impegnata a rimuovere gli ostacoli all'effettiva parità tra donne uomini quando ha guidato il Lavoro e poi a realizzare alla guida della sanità un sistema più equo e solidale per tutti.

Oggi nella sanità pubblica la maggioranza dei medici è donna, anche se nei ruoli di responsabilità prevalgono di gran lunga gli uomini. Questo divario ci dice quanta strada ci sia ancora da fare per riconoscere il valore delle donne e quanta vigilanza occorre per non arretrare nella tutela di diritti fondamentali così faticosamente conquistati.

Rosy Bindi

Introduzione

L'affascinante storia di Adelasia Cocco, la prima donna italiana a diventare – all'alba del Novecento – medico condotto in Italia, si spinge oltre la sua vicenda biografica e va dritto al cuore della vita sociale politica e culturale del nostro Paese da fine Ottocento sino agli anni Cinquanta, da Giolitti a Scelba. In mezzo, il faticoso percorso di studio tra Cagliari, Pisa e Sassari; il contrastato accesso alla condotta medica a Nuoro, centro storico, geografico e antropologico della Barbagia e quarant'anni di pratica professionale come medico condotto, ufficiale sanitario, direttore della sezione medico-micrografica del laboratorio provinciale di igiene e profilassi. Un lunghissimo periodo che attraversa due guerre mondiali e regimi politici – dall'età liberale all'età repubblicana – passando per la dittatura fascista, incrociando imponenti trasformazioni. A cominciare da quella che interessa il progresso medico, con la comparsa sulla scena, nel secondo dopoguerra, della penicillina e degli antibiotici, i farmaci miracolo che rendono quasi di colpo guaribili malattie mortali che Adelasia aveva affrontato per lunghi anni senza mezzi.

Una vicenda umana e professionale affascinante – e per certi versi unica – che incontra gli stereotipi, e i pregiudizi culturali, che hanno condizionato l'accesso all'istruzione superiore e agli studi universitari, anche sulla base di spiegazioni scientifiche che insistevano sulla “naturale” inferiorità della donna, facendola discendere dal peso del cervello. Teorie che, nonostante i grandi progressi della medicina, persistevano in pieno Novecento. Tanto che, ancora nel 1911, il notissimo neuropatologo Giovanni Mingazzini poteva scri-

vere sul «Giornale d'Italia» che la donna era “inferiore all'uomo perché il suo cervello pesava cento grammi in meno di quello dell'uomo”¹. L'attitudine femminile alla cura, l'empatia, la pazienza erano riconosciute, ma l'esercizio professionale era accettato in ambiti come la pediatria e la ginecologia, percepiti come un'estensione, su basi scientifiche, dei tradizionali compiti “assistenziali”. Erano invece escluse dagli ospedali, in compiti che richiedevano razionalità, giudizio e autorevolezza. In sottofondo, una storia più grande – il divario di sviluppo economico e civile tra aree del Paese – Nord, Sud, Isole – che opera e influenza le vite individuali. Adelasia – sassarese di nascita, ma cresciuta a Nuoro – viveva in un'isola, prigioniera del mare, staccata più di qualsiasi altra isola mediterranea dal continente europeo, in un'area come la Barbagia, luogo principe dell'alterità storico-geografica e in una città che rappresentava un mondo a sé. Un “nido di corvi” secondo la descrizione dello scrittore e giurista Salvatore Satta, autore del famoso romanzo postumo “Il giorno del Giudizio”. Ma anche fucina, nel primo Novecento, di intelligenze creative “dissonanti” – letterati, poeti, artisti, intellettuali, giornalisti – che giustificavano il nome di “Atene sarda” attribuito al tempo alla città².

Nuoro, dunque, un'enclave nell'enclave. È facile immaginare quanto fosse arduo per una ragazza, nata negli anni Ottanta dell'Ottocento, sfidare i pregiudizi e le consuetudini e spostarsi, dopo il ginnasio, per andare a Sassari o a Cagliari per frequentare il liceo e iscriversi a Medicina, in uno dei due Atenei sardi. Gli spostamenti dal cuore montuoso di quell'isola – tra cambi e soste – erano quanto di più disagiata e faticosa si potesse immaginare. Ne dà un'idea il viaggio raccontato nel libro *Mare e Sardegna* dallo scrittore inglese David Herbert Lawrence, a cui nel primo dopoguerra occorrono nove giorni per percorrere con sua moglie Frieda, in autobus e treno, l'intera selvaggia e indomita isola, da Cagliari al porto di Olbia-Terranova, con una sosta a Nuoro.

La scelta di continuare gli studi fuori dalla Sardegna, a Roma o a Pisa – la destinazione degli studenti sardi che intendevano studiare Medicina fin dal XVII secolo – comportava un vertiginoso “salto” tra due mondi, tra arcaicità e modernità, una distanza che non si misurava solo sul numero di miglia (186) che separavano Porto Torres da Livorno e Golfo Aranci/Terranova da Civitavecchia.

Il viaggio da Pisa durava due giorni e una notte, ricordava Indro Montanelli, che, da ragazzo, alla fine del secondo decennio del secolo, aveva vissuto quell'esperienza viaggiando con suo padre, preside della scuola Normale³ a Nuoro, dove si giungeva con un lentissimo “treno a legna” e con i “visi annerati” dal fumo.

Ma al di là della distanza e delle incertezze della traversata per mare, la scelta di studiare in continente, lontano dagli spazi protetti della famiglia, presentava difficoltà quasi insormontabili per una ragazza. A 22 anni, Adelasia riesce a superarle, sostenuta da una famiglia di idee aperte e progressiste e dal suo status di coniugata, un dato biografico che accomuna alcune delle prime “medichesse”, tra cui Ernestina Paper, la prima laureata in Italia, arrivata dalla Crimea. È una delle sei iscritte all'Università di Pisa nell'anno accademico 1907-1908 (il 4,37 per cento del totale)⁴. Col marito, Giovanni Floris, che nella città toscana studia Veterinaria, condivide le difficoltà degli studi fuori sede, affrontando un impegnativo percorso di studi, con risultati eccellenti.

Dopo il triennio a Pisa, torna nell'isola e si iscrive alla facoltà medico chirurgica dell'Università di Sassari, la prima donna a immatricolarsi, nel 1911⁵, nei circa quattro secoli di storia di quella antica università, fondata come studio gesuitico nel 1562. Tra i suoi professori, la prima donna ad ottenere una cattedra universitaria nel regno d'Italia, Rina Monti. “Chiamata” dall'Università di Sassari, la studiosa pavese era allora docente di zoologia, anatomia e fisiologia. Fisiologa, biologa, limnologa, la scienziata s'intravede anche nella foto-ricordo della laurea di Adelasia (1913), nella quale compare parte della commissione: il grande igienista e malariologo Claudio Fermi e alcuni clinici di spicco allora in Italia, quali Luigi Zoja, relatore della sua tesi (“sul potere autolitico del siero di sangue come contributo alle reazioni immunitarie”). E, ancora, il grande anatomico torinese Giuseppe Levi – futuro maestro del premio Nobel, Rita Levi Montalcini che, a Sassari, insegna dal 1909 al 1913⁶, un periodo che la figlia, la scrittrice Natalia Ginzburg, ricorda nel romanzo autobiografico *Lessico familiare*⁷.

“La signora dalle squisite eleganze e l'austera cultrice delle ardue scienze mediche” è la descrizione nella breve cronaca di un giornale che, da Marina di Pisa, dà conto della festa di laurea di suo marito. Elegante, colta, brillante conversatrice, sicura di sé, determinata,

lontana dal culto della “domesticità”, Adelasia sapeva da dove veniva, quali poderose barriere doveva superare e dove voleva arrivare. A Nuoro, dove la sua famiglia si era stabilita a cavallo tra i due secoli, aveva avuto occasione di conoscere Grazia Deledda, legata a suo padre, Salvatore Cocco Solinas – folklorista e cultore di storia medievale – da un saldo rapporto di amicizia, basato sul comune interesse per le tradizioni popolari. La sua strategia di emancipazione aveva esercitato sull’adolescente Adelasia una forte influenza. Attraverso la scrittura, Grazia era riuscita a sottrarsi all’apparato normativo sanzionatorio della comunità e ad affrancarsi in una società patriarcale che, alle donne – ricche e povere, padrone e serve – riservava il destino di mogli e madri, severe custodi delle tradizioni. Nel più remoto circondario d’Italia, da autodidatta, grazie alla sua caparbia e determinazione, aveva spiccato il volo, trasferendosi col marito a Roma, dove aveva cominciato ad affermarsi. È anche questo modello di emancipazione a guidare la scelta di Adelasia di diventare medico, quanto di più controcorrente al tempo e lontano dall’immaginario sociale. Le difficoltà di accesso alla professione le si presentano all’indomani della laurea, nella primavera del 1914. Il suo percorso è emblematico della tremenda forza della tradizione conservatrice e antifemminista delle élites politico-amministrative a tutti i livelli. Con argomentazioni “aggiornate”, rispetto a quelle in auge a fine Ottocento, viene messa in discussione la possibilità di una donna medico responsabile di una condotta. Resistenze e pregiudizi fanno muro. Alla diffidenza degli amministratori del comune – su cui ricadeva l’onere del servizio sanitario – si aggiunge la sfiducia di una parte della popolazione. Il prefetto si rifiuta di firmare la nomina, temendo un salto nel buio. Al tempo non c’era nessuna donna tra i circa 12 mila “condotti” che operavano in Italia, secondo gli ultimi dati ufficiali. I documenti fanno giungere fino a noi l’eco del malcontento:

La nomina della giovanissima dottoressa Adelasia Floris è ora motivo di perplessità da parte di non pochi consiglieri e della stessa cittadinanza, anche perché una cosa del genere non era mai avvenuta in passato a memoria d’uomo⁸.

Ma, alla fine, ha la meglio la caparbia di Adelasia, che sfida il prefetto. Nessuna legge in vigore – a partire dalla riforma sani-

taria del 1888 – escludeva le donne dai concorsi per una condotta medica. E, l’Ordine dei medici – al contrario di quello degli avvocati – accettava l’iscrizione delle laureate. Infine, il vuoto creato nell’assistenza dall’uccisione di uno dei tre medici condotti, costringe il prefetto a cedere e la neo dottoressa prende servizio nel popolare rione di Seuna. Da qui si sposta a cavallo, attraverso sentieri impervi e malagevoli, per raggiungere l’isolata frazione di Lollove per prestare assistenza, vissuta allora, dai medici più aperti alla questione sociale, come una missione. Pochi anni dopo, nel 1919, prenderà la patente, prima donna sarda a farlo, spinta dalla necessità di spostarsi autonomamente e rapidamente per raggiungere gli assistiti. Al cavallo, come mezzo di trasporto, mancando il carburante, tornerà, anni dopo, durante la Seconda guerra mondiale, da “sfollata” nel monte Ortobene, per raggiungere il laboratorio a Nuoro.

L’ascesa al potere del fascismo apre una nuova fase che richiederà tutto il coraggio, la tenacia, la determinazione e la capacità di resilienza di Adelasia. La prima prova arriva all’indomani della marcia su Roma. Nel 1923 rilascia, nelle sue vesti di medico condotto di Nuoro, un certificato medico alla maestra Angela Maccioni, già nota come “sospetta antifascista”, alle autorità locali. Per giustificare la sua assenza alla cerimonia pubblica per l’anniversario della Marcia su Roma, aveva scritto che, a causa delle “sue condizioni di salute l’insegnante non (poteva) partecipare a cerimonie emotive”. Una strana diagnosi, che suona come uno sberleffo agli occhiuti esponenti del fascio, che decidono di procedere per via gerarchica. Il certificato-scandalo viene inviato al prefetto, al medico provinciale e alle autorità scolastiche, cioè direttore didattico, provveditorato agli studi della Sardegna e regio ispettore scolastico di Nuoro. Sotto accusa “la compiacenza della dott. Cocco nel coprire con un suo certificato la grave mancanza commessa dalla maestra”.

L’“incidente” della beffarda diagnosi sul presunto “effetto patogeno” di parate e cerimonie del regime era destinato a lasciare strascichi. Il sospetto che Adelasia simpatizzasse col cenacolo antifascista nuorese non verrà mai meno e affiorerà tra la fine degli anni Venti e gli anni Trenta, nonostante la sua neutralità “afascista” e si tradurrà in una serie di soprusi. Si tratta di una vicenda personale e

professionale che racconta anche le condizioni in cui le donne hanno vissuto e lavorato durante il fascismo, esponendosi, reagendo e rischiando per ciò in cui credevano. Nei ranghi dell'impiego pubblico, dal comune alla provincia, dapprima inquadrata nell'antica forma della condotta e poi nei servizi di sanità territoriale, subisce le interferenze dell'apparato politico-amministrativo. Interferenze gravate, nel periodo di massima gloria mussoliniana, dall'imporre dell'immagine ideologica della donna come angelo del focolare, ricondotta al proprio destino "biologico" esclusivamente riproduttivo, corollario dell'antico stereotipo dell'inferiorità femminile, a cui il positivismo otto-novecentesco aveva fornito le basi "scientifiche". In questo clima culturale e politico-ideologico, Adelasia deve opporre per tutti gli anni Trenta una rocciosa resistenza agli agguati del gruppo di potere locale, in prima fila il preside e il rettore che avevano preso il posto del presidente della deputazione provinciale e del Consiglio, dopo l'abolizione delle rappresentanze elettive tra il 1926 e il 1928. La perentoria richiesta di dimissioni dal suo posto di direttrice dopo il biennio di prova, nel 1934, dà luogo ad un lunghissimo contenzioso che coinvolge il prefetto, il Ministero dell'Interno, la Direzione generale della sanità pubblica, il medico provinciale e, direttamente o indirettamente, funzionari di prefettura, medici e personale sanitario che facevano capo ai servizi igienico-sanitari di competenza della provincia. I testi dei ricorsi fanno emergere non solo la disapprovazione nei riguardi di una donna che ambiva a rivestire ruoli tradizionalmente svolti da uomini, ma anche l'avversione per ciò che Adelasia incarnava: un medico, con una posizione autonoma nel suo lavoro, non sottomessa. Una figura che il fascismo si proponeva di combattere: "niente mascolinizzazione, niente confusione dei due sessi, dei rispettivi compiti, delle rispettive finalità"¹⁰. Per di più era un sanitario difficile da ricondurre all'obiettivo del fascismo di farne oggetto e strumento di consenso politico. Come direttrice non aveva risposto affatto all'esigenza di contribuire – pur nella limitata realtà locale – al progetto di costruzione e al rafforzamento dell'Italia nuova e potente che il regime intendeva creare. Non per niente il preside nel suo ricorso segnalava la scarsa attività nel campo della promozione della "salute fisica", lamentando la vita "grama e vana" del laboratorio di igiene e profilassi di Nuoro, mentre in tutta Italia era "una magnifica fiori-

tura di istituti diretti a tutelare la sanità della razza”. Ma il tentativo del gruppo di potere che controlla la provincia non ha fatto i conti con la determinazione di Adelasia, che ricorre per via gerarchica e ha la meglio. Nella primavera del 1935, quando riceve la notizia del reintegro nel suo posto di direttrice, è impegnata – su incarico del Tribunale di Nuoro – nelle “analisi microchimiche” del “materiale” prelevato dagli organi genitali di una donna uccisa dopo un tentativo di violenza carnale, avvenuto nei pressi di Lollove. Se nel passato erano le “pratiche”, le “maestre di parto”, le levatrici ad essere chiamate dai giudici per identificare i “segni” della violenza, ora è una donna “di scienza”, formata all’Università, a cercare la verità in un laboratorio.

Nell’ottobre dell’anno prima aveva compiuto 49 anni, un numero climatérico, di svolta, che l’antica medicina faceva coincidere con ogni settimo anno della vita. L’aspettava, dopo un’altra devastante guerra, un mondo nuovo: malaria e tubercolosi, contro le quali aveva combattuto per tutta la sua vita professionale, non rappresentano più una minaccia. Ma la sua curiosità e il desiderio di aggiornarsi non vengono meno: a quasi sessant’anni, nel 1949, va a Pisa per un corso di addestramento presso i Centri per lo studio degli enterobatteri patogeni. Ha ancora davanti un lungo tratto di strada. Quando viene a mancare nel 1983, a quasi cent’anni, le ragazze immatricolate alla facoltà di Medicina a Sassari sono più dei loro compagni maschi: 1055 su 992. Ma il processo di femminilizzazione della professione medica in atto da anni, che oggi sta cambiando il volto della sanità, non comprende le élites accademiche e ospedaliere, le posizioni apicali all’interno del Servizio Sanitario Nazionale, le rappresentanze professionali. E persistono, in parte e in misura diversa, le preclusioni, i preconcetti, le resistenze, i pregiudizi contro i quali dovette lottare Adelasia Cocco nella sua feconda, operosa ed energica vita.

Note

¹ «Giornale d'Italia», 7 novembre 1911.

² Dal pittore Antonio Ballero al poeta Sebastiano Satta allo scultore Francesco Ciusa che, nel 1907, espone alla Biennale di Venezia "La madre dell'ucciso", all'intellettuale meridionalista Attilio Deffenu, figura di spicco nell'ambito del sindacalismo rivoluzionario, allievo di Arturo Labriola. Su Satta detto "il vate di Sardegna". E. Cecchi, *Satta Sebastiano*, in: «Enciclopedia italiana», 1936.

³ I. Montanelli, *Tagli su misura*, Milano, 1960.

⁴ Annuario della Regia Università di Pisa per l'aa 1907-1908, Pisa, 1908.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Nel 1938, in base alla legislazione razziale, Giuseppe Levi verrà cacciato dalla cattedra torinese, come tutti i professori ebrei. Cfr. G. Cosmacini, *Storia della Medicina e della Sanità in Italia*, Roma-Bari, 2005, p. 175.

⁷ N. Ginzburg, *Lessico familiare*, Torino, 1963.

⁸ E. Corda, *Storia di Nuoro 1830-1950*, Milano, 1987, p. 372.

⁹ *Le cerimonie di carattere emotivo* (1923), in Aa.Vv., *Documenti e memorie dell'antifascismo in Sardegna*, Cagliari, 1986.

¹⁰ «Critica fascista», n. 11, a. 1942, p. 193.

¹¹ A. Corbin, *La violenza sessuale nella storia*, Bari, 1992.

Ringraziamenti

Nel lavoro di ricerca per questa biografia – un genere del tutto nuovo per me – ho potuto contare su fonti spesso difficili da reperire. Ringrazio il personale della sala di studio dell'Archivio di Stato di Nuoro, la direttrice dottoressa Alia Maria Gabriella Hassan, la dottoressa Raffaella Lucia Carboni e il dottor Antonio Pinna. Sono grata alla direttrice dell'Archivio di Stato di Sassari, dottoressa Federica Puglisi e al dottor Mauro Fiori e a tutto il personale della sala di studio. Il direttore della Biblioteca Universitaria di Sassari ha fornito aiuto e supporto. Un ringraziamento particolare va a chi ha letto e commentato alcune parti del libro, e in particolare alla professoressa Maria Pina Dore che – da clinico medico – ha esaminato (e dato un giudizio) su uno dei compiti svolti dalla dottoressa Cocco nel concorso per ufficiale sanitario all'Istituto d'Igiene dell'Università di Firenze (1932). La dottoressa Silvia De Franceschi ha fornito un apporto essenziale per la ricerca archivistica e la ricognizione delle emeroteche, che ha permesso di individuare notizie e informazioni sui giornali medici e i periodici del tempo. Ringrazio coloro che mi hanno fornito materiali di rilievo: prime fra tutti, le due nipoti di Adelasia Cocco, Donata e Bianca – che ringrazio per la loro pazienza nel sottoporsi alle mie reiterate richieste sulla vita della loro nonna, attingendo ai ricordi. Le loro famiglie e il pronipote, avvocato Lorenzo Sanna, hanno messo generosamente a disposizione l'archivio di famiglia, nonché foto e documenti, parte dei quali mi era stata data, a suo tempo, da una delle due figlie, mancata qualche anno fa. Un ringraziamento particolare va a Roberto

Altana, che mi ha pazientemente seguita nella stesura del libro, segnalandomi refusi e dandomi preziosi suggerimenti. Il mio grazie va infine, per la gentile concessione di alcune immagini, all'Ufficio Stampa dell'Istituto Superiore di Sanità (Roma), a Sebastiano Congiu, responsabile dell'Archivio Ilisso Edizioni, alla dottoressa Eleonora Arba dell'Istituto Superiore Regionale Etnografico di Nuoro, funzionaria del servizio tecnico scientifico, Settore Documentazione. Sono stata fortunata ad avere per molti anni come editor (e amica) la dottoressa Isabella Francisci, della casa editrice FrancoAngeli, che mi ha incoraggiata a scrivere questa biografia e ha seguito – meticolosamente – “il farsi” di questo volume e la stampa.

Infine, sono immensamente grata all'Onorevole Rosy Bindi, che da subito ha mostrato interesse per la storia di Adelasia Cocco e ha accettato di scrivere la prefazione.

Parte I

1

Uscire dall'ombra. Le pioniere

Chi non potrà mai esercitare convenientemente la medicina in campagna, chi non potrà mai levarsi molto alto in città, nonostante la buona volontà degli emancipatori, è la donna medico¹.

A dettare questo epitaffio alla possibilità di un futuro nella professione medica in un libro pubblicato nel 1898, più volte ristampato, è un illustre esponente della medicina accademica, l'“osso” della corporazione medica maschile al tempo, Giovan Battista Ughetti, in cattedra di Patologia generale a Catania e prolifico scrittore. La strada della professione appariva allora non chiusa, ma sbarrata a quel pugno di indomite “medichesse”² che, tra Ottocento e Novecento, dopo un percorso di studio tortuoso e irregolare³, avevano raggiunto il sospirato obiettivo della Laurea, vincendo le radicate tradizioni culturali e religiose e l'ideologia delle “sfere separate”, che assegnava agli uomini quella della vita pubblica, della politica e degli affari e alle donne quella della cura della famiglia e dei bambini. Nel caleidoscopio delle biografie delle prime laureate spiccano i pregiudizi e le tenaci resistenze che fanno argine al percorso di formazione delle “medichesse”, straniere e italiane, costrette a peregrinare, tra scuole e università. La prima donna medico laureata in Italia, la russa Ernestina Paper, già sposata, si trasferisce in Svizzera e poi in Italia nel 1872. Dopo aver frequentato la facoltà di Medicina a Pisa si sposta a Firenze, dove conclude l'ultimo biennio di pratica clinica presso il “Regio Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento”⁴. Maria Montessori intraprende i suoi studi presso un istituto tecnico,

sezione fisico-matematica, e dopo aver frequentato un biennio presso la facoltà di Scienze (un espediente necessario allora per iscriversi a Medicina) si immatricola alla Sapienza di Roma e si laurea nel 1896, specializzandosi in Psichiatria, dedicandosi ai bambini con problemi psichici.

Per riuscire a laurearsi in Italia, la rivoluzionaria russa Anna Moiseevna Rozenštejn, meglio conosciuta come Anna Kuliscioff, è costretta a vagare tra diverse università, tra cui quella di Napoli, dove, infine, riuscirà a laurearsi nel 1886, dopo aver sperimentato la riluttanza delle autorità accademiche dell'Università di Pavia ad ammetterla al tirocinio clinico. Cambia ben cinque sedi universitarie tra il 1888 e il 1894 – Pisa, Pavia, Padova, Parma, Roma – Marcelina Corio – prima donna ad addottorarsi nel 1894 nella Regia Università di quella città⁵. L'ippocratica “arte lunga” era ritenuta poco consona alle donne, che rischiavano salute ed equilibrio a causa dei severi studi di formazione. Circolavano ancora in Italia le teorie di medici di spicco stranieri, come il professore della Harvard Medical School, Hammond Edward Clarke, che nel suo celebre libro *Sex in Education*, pubblicato nel 1875, sosteneva che le donne erano intrinsecamente meno capaci fisicamente e intellettualmente degli uomini. La sua tesi – che al tempo suscitò infuocate polemiche – era che l'istruzione superiore rappresentasse un rischio medico effettivo per le ragazze. Il corpo umano, come un sistema economico – era la tesi – ha solo risorse limitate e le donne che impegnavano il cervello, dedicando troppa energia allo studio, “prosciugavano” il sostentamento dedicato agli organi riproduttivi vitali. Soprattutto durante le mestruazioni⁶, le donne che si impegnavano nello studio tanto quanto gli uomini rischiavano il collasso nervoso, l'esaurimento fisico e una potenziale infertilità.

Gli oppositori si spingevano addirittura ad affermare che “gli studi oltremodo lunghi e seri” ne modificassero carattere e tendenze, facendo loro assumere “carattere maschile” tanto da conservare d'apparenza femminile poco in più delle vesti.

Lasciamo gli studii astrusi, e l'arte per l'arte a quegli esseri, quasi anomalie bizzarre, che han mente e cuore di uomo in sembianze femminile, precursori di una schiatta di donne ben diversa da quella che è ancora il nostro sogno di uomini, di poeti⁷.

Non si trattava di una posizione isolata a fine secolo, come dimostrano diversi articoli di giornali popolari e riviste per famiglie, nonché le fugaci osservazioni di personalità del mondo della scienza e della cultura e di quello dell'amministrazione statale, nei suoi più alti vertici. "Mi auguro che siano ridiventate donne" – scrive all'alba del secolo, a proposito della prima pattuglia di laureate, l'ispettore ministeriale Vittore Ravà, osservando che, a parte "uno o due pianeti satelliti" nessuna delle laureate fosse "salita ad astra", restando nell'ombra. Quindi "né scienziate, né pratiche"⁸.

Ad un quarto di secolo dal contrastato ingresso delle donne negli atenei⁹, la granitica trincea che l'ordine patriarcale aveva opposto alla loro emancipazione¹⁰ – le laureate in medicina e chirurgia in Italia sono 24¹¹.

Stando all'indagine condotta da Ravà, pubblicata nel «Bollettino Ufficiale della Pubblica Istruzione» quasi la metà delle laureate – 49,8 per cento – si erano addottorate nelle tre Università del Nord, Torino, Pavia e Padova; seguivano gli atenei di Roma e di Pavia¹².

Nel Mezzogiorno, Napoli contava 18 lauree femminili e gli atenei siciliani 15, di cui tre a Catania, tre a Messina e nove a Palermo. Fino al 1900, non avevano invece licenziato nessuna donna medico i due atenei sardi, Cagliari e Sassari, il più piccolo degli atenei italiani, da cui, meno di un decennio dopo, uscirà la prima donna medico condotto in Italia, Adelasia Cocco.

Nel caleidoscopio dei percorsi delle prime medichesse nell'Italia unita – senza considerare le straniere, di famiglia ebraica, e le figlie di personalità di spicco come Giulia Sofia Bakunin – si distinguono alcuni motivi ricorrenti. Il primo riguarda le famiglie di provenienza, riconducibili alle élites laiche e progressiste e la prossimità con personalità intellettuali forti e stimolanti nella ristretta cerchia familiare o amicale (letterati e scienziati, intellettuali, professori d'Università, scrittori e collaboratori di riviste e periodici). Basterà ricordare, tra le altre, Maria Velleda Farnè, figlia di un uomo di legge, scrittore e polemista politico, fervente mazziniano; Aldina Francolini, cresciuta in un ambiente di grande fermento intellettuale dominato dallo zio, il celebre urbanista Felice Francolini, che diede un grande impulso e un nuovo volto all'architettura della città¹³. E, ancora, Maria Montessori, nipote dell'abate e naturalista Antonio Stoppani, figura di spicco del cattolicesimo conciliatorista; Marcel-

lina Corio, figlia di Lodovico, insegnante, scrittore, presidente della Società geografica italiana, impegnato in prima fila in numerose iniziative educativo-assistenziali. L'altro elemento comune è il *patronage* assicurato ad alcune delle prime laureate da "maestri" in posizioni di primo piano nella comunità scientifica e accademica del loro tempo. A cominciare da Camillo Golgi (Nobel 1906), che – superando pregiudizi e resistenze – apre le porte del Laboratorio di Patologia generale dell'Università di Pavia ad Anna Kuliscioff nell'anno accademico 1885-86, consentendole di attendere al lavoro sperimentale per la sua tesi di laurea. Augusto Murri, uno dei più celebri e illuminati clinici italiani, per il quale i problemi della malattia e della salute costituivano il vero fine dell'impegno scientifico. Murri, cattedratico a Bologna (1876-1916), ha una parte importante nella formazione di una studentessa, già laureata in Scienze Naturali a Padova, Amalia Moretti Foggia, destinata a diventare una famosissima divulgatrice, oltre che medico tra le classi svantaggiate della Milano del primo Novecento, la metropoli più "europea" d'Italia, dove si mescolavano ricchezza ed estrema povertà, lusso e ghettizzazione.

La borsa di studio di mille lire l'aiuta a mantenersi agli studi a Bologna e poi ad addottorarsi nel 1895 in Medicina – avendo già conseguito a Padova la Laurea, discutendo una tesi dal titolo "Le ovaie nelle peritoniti sperimentali", che le apre le porte della specializzazione in pediatria, la prima in Italia. Eugenio Tanzi – tra i fondatori, a fine Ottocento, della «Rivista di Patologia Nervosa e Mentale», una delle principali riviste scientifiche italiane – è il mentore di Aldina Francolini.

È quel luminaire della psichiatria a seguirla nel suo lavoro di ricerca per la sua tesi di Laurea, discussa all'Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento di Firenze (14 giugno 1899).

Gode della protezione dell'influente professor Guido Tizzoni, in cattedra di Patologia a Bologna e deputato nella seconda metà degli anni Novanta, la brillantissima studentessa imolese Giuseppina Cattani.

Il maestro – con il quale riuscirà ad isolare negli anni Novanta una coltura del bacillo del tetano che porterà alla messa a punto del siero antitetanico – ne segue il percorso di formazione, adoperandosi dopo la Laurea, a metà degli anni Ottanta, perché il Ministero della Pubblica Istruzione la nominasse assistente provvisoria retribu-

ita, seguendone il corso di perfezionamento all'estero e assegnandole il posto di assistente al laboratorio. Ma il sostegno dell'illustre patologo non riesce a vincere sui pregiudizi, le resistenze della corporazione medica maschile e gli ostacoli di ogni genere, che bloccano la carriera accademica della brillante ricercatrice, autrice di numerose pubblicazioni. Una produzione che concorre, nell'ultimo decennio del secolo, a far svettare l'Italia tra i diversi Paesi europei per numero di saggi di autrici donne, stando ai dati che emergono dalla raccolta dei saggi citati nella *London Royal Society's Catalogue of Scientific papers 1800-1900*¹⁴.

Note

¹ G.B. Ughetti, *Medici e clienti*, Palermo, 1898, p. 49ss.

² Non esisteva nel passato un termine univoco per indicare le donne che praticavano la medicina. Nel corso dei secoli si sono adottati, alternandosi o convivendo vari termini e/o locuzioni. Dal latino *medica* derivano, nella lingua italiana, i termini "medica" e "medichessa", via via sostituiti da locuzioni quali "donna medico" o dal sostantivo "medico", usato al maschile. Stando all'Accademia della Crusca sono ammessi entrambi i termini, anche se è preferibile "medica", perché il suffisso "essa" suggerisce una connotazione canzonatoria o irridente come emerge da taluni scritti di anti emancipazionisti a fine '800. Vedi L. Melillo, *Il "femminile" nella storia della medicina*, in: «Medicina nei secoli. Arte e scienza», XVII, 1, 2005, pp. 9-21.

³ M. Addis Saba, *Anna Kuliscioff. Vita privata e passione politica*, Milano, 1893.

⁴ Puritz-Manassè Paper Ernestina, su <http://scienzaa2voci.unibo.it/biografie/147-puritz-manasse-paper-ernestina> (consultato il 15 luglio 2024).

⁵ J. Casaccia, *La prima laureata in medicina a Roma: Marcellina Corio (1870-1918)*, *La prima laureata in medicina a Roma: Marcellina Corio (1870-1918)*, | Nuova Rivista di Storia della Medicina (unito.it), (consultato il 30 luglio 2024).

⁶ I medici mettevano in guardia le donne dal ballare, andare a cavallo o stancarsi in "quel momento del mese". E anche il pensiero medico legittimava l'ipotesi che il ciclo biologico – dalle mestruazioni alla menopausa – rendesse le donne fragili e inadatte. A smentire questa tesi, la famosa dottoressa americana Mary Putnam Jacobi, una delle figure più importanti del fronte dell'autoaffermazione delle donne mediche in questa fase pionieristica. Nel suo saggio *The Question of Rest for Women during Menstruation* (New York, 1877) utilizzò i metodi della scienza e del laboratorio per dimostrare che le donne generalmente non avevano nessun bisogno di proteggersi interrompendo il lavoro o lo studio durante il flusso mensile, insistendo sull'insussistenza dei fondamenti scientifici delle teorie mediche a riguardo.

⁷ G. Ferruta, *Donne mediche* in: «L'illustrazione popolare. Giornale per le famiglie», Volume trentesimoterzo, 1896, pp. 103-106. L'articolista doveva essere un medico a giudicare dal titolo di dott. che precede il nome dell'autore. Qualche tempo prima, negli anni in cui le primissime laureate in Medicina fanno notizia, il giornale «L'Eco delle cliniche. Gazzettino quindicinale», anno I, 1886 (p. 16) titolava un articolo sull'argomento «Le donne mediche e la pazzia». Fornendo i dati sul numero delle laureate in Europa (Inghilterra 26, 12 in Francia e 6 in Italia) citava, ironicamente, quanto riferito dal giornale *Lyon médical*: «La donna che si applica a studi medici correrebbe grave rischio di impazzire!! In Inghilterra nel 1881, quando si fece l'ultimo censimento della popolazione, eranvi 25 mediche. Adesso verosimilmente il loro numero deve essere aumentato. Or bene, dal 1880 al 1884 si ebbero colà 8 mediche pazze ed alla fine dello scorso anno 3 di esse erano ancora amorevolmente curate in un manicomio».

⁸ *Le laureate in Italia. Notizie statistiche*, Roma, 1902.

⁹ Solo nel 1883 viene concesso alle donne il diritto di frequentare i ginnasiali e gli istituti tecnici. Prima, le ragazze potevano accedere all'Università solo tramite invito per assistere a lezioni di professori di nome, oppure come uditrici. In quest'ultimo caso esse potevano iscriversi ad alcuni corsi universitari e sostenere i relativi esami. Tale forma di immatricolazione – consentita in ogni caso solo previo conseguimento della licenza liceale – non permetteva di conseguire la Laurea, ma unicamente di ottenere un attestato che tuttavia non aveva alcun valore legale. Il riconoscimento del diritto delle donne ad iscriversi all'università, alle stesse condizioni degli uomini e di frequentare a tutti gli effetti le lezioni accademiche, arriva col regolamento universitario del ministro della Pubblica Istruzione Ruggero Bonghi (art. 18). Un diritto che sarebbe venuto meno se non si fosse consentito loro di frequentare le scuole secondarie. Cfr. S. Ulivieri, *La donna e gli studi universitari nell'Italia post-unitaria*, in F. De Vivo, G. Genovesi (a cura di), *Cento anni di università. L'istruzione superiore in Italia dall'Unità ai nostri giorni*, Napoli, 1986, pp. 219-228.

¹⁰ Il ministro Bonghi non aveva di fatto l'intenzione di incoraggiare le donne a ottenere una Laurea. L'istruzione secondo il ministro non doveva distogliere le donne dalle loro «missioni naturali». S. Polenghi, «Missione naturale», *istruzione "artificiale" ed emancipazione femminile. Le donne e l'università tra Otto e Novecento*, in: «L'altra metà della scuola», cit., p. 290ss.

G. Gaballo, *Donne a scuola. L'istituzione femminile nell'Italia post-unitaria*, in: «Quaderno di storia contemporanea», 60, 2016, p. 124ss.

¹¹ Paper Ernestina (Istituto di Sudi Superiori - Firenze - 1877), Maria Velleda Farnè (Università di Torino - 1878), Anna Kuliscioff (Università di Napoli - 1886), Maria Babacci (Università di Bologna - 1889), Giuseppina Cinque (Università di Palermo - 1892), Maria Fishmann (Università di Pisa - 1893), Giulia Sofia Bakunin (Università di Napoli - 1893), Marcellina Corio Viola (Università di Roma - 1894), Bice Ferrari (Università di Bologna - 1895), Emilia Concornotti (Università di Pavia - 1896), Maria Montessori (Università di Roma - 1896), Adelina Rossi (Università di Torino - 1896), Maria Fernanda Venturini (Università di Napoli - 1897), Amalia Moretti Foggia (Università di Bologna - 1898),